

Laura Buttari

Ricerca Psicoanalitica, 1995, Anno VI, n. 2, pp. 211-216.

**Terapia psicoanalitica - Seminari
di Paolo Migone
FrancoAngeli, Milano, 1995.**

Orientarsi nella geografia psicoanalitica non è impresa sempre facile; un avviluppo terminologico e teoretico rischia di confondere il lettore più attento.

La scena psicoanalitica contemporanea è affastellata di studi, contributi e ricerche diverse, ed è su questa scena che Paolo Migone, forte del suo prezioso bagaglio formativo, indugia con lo sguardo investigandone aspetti diversi ed illuminandone alcuni fondali nascosti.

Questo libro raccoglie alcuni dei lavori, revisionati ed aggiornati, scritti da Migone negli ultimi dieci anni, corredati da una accurata bibliografia.

I temi trattati riflettono un percorso personale di conoscenza ed approfondimento della Psicoanalisi: il filo conduttore che lega argomenti tra loro molto diversi è, nelle parole dello stesso Autore, "l'interesse per gli aspetti teorici e per lo sviluppo storico dei concetti".

È un testo costruito ingegnosamente; un rapido sguardo all'indice potrebbe indurre un troppo frettoloso lettore a concludere che i vari capitoli, brevi seminari monotematici, siano sintetici approfondimenti di alcuni interrogativi clinici e teorici che movimentano la frastagliata scena psicoanalitica senza, però, che tra essi vi sia circolarità narrativa.

Una sorta di tour teorico che offre la possibilità di scrutare le problematiche riguardanti il futuro della Psicoanalisi e quelle della sua validazione scientifica per poi approdare al dibattito sulle differenze tra Psicoanalisi ed altre forme terapeutiche e subito dopo spaziare nella diagnosi descrittiva, inseguendo la storia della classificazione sistematica dei disturbi mentali, attraverso le varie elaborazioni dei Diagnostic and Statistical Manuals (DSM) of Mental Disorders, per giungere alle novità introdotte con il recentissimo DSM IV.

A lettura ultimata, però, quasi una sorta di "elaborazione secondaria", le varie sezioni nelle quali il libro si dipana si ricompongono in una gestalt coerente. È un ordito i cui fili cercano di annodarsi in quegli spazi concettuali attraverso i quali la Psicoanalisi può ricomporre una dialettica interna e rispondere, così, alla sfida di rivitalizzazione e modernizzazione che il disagio psichico implacabilmente le lancia.

È una sfida questa cui tutto l'ambito della helping profession non può sottrarsi; alcuni movimenti, quale quello sistemico e quello cognitivista, stanno cercando di unire le loro forze per costruire una "nuova" psicoterapia e Migone, legittimamente, si domanda in che misura anche la Psicoanalisi possa partecipare a questo tentativo di integrazione.

Un rapido viaggio nella storia e nei concetti fondamentali di quattro differenti modelli terapeutici: sistemico, cognitivo, psicoterapeutico breve ad orientamento psicoanalitico, psicoterapeutico-psicoanalitico, permette di verificare come alcune equivalenze concettuali possano derivarsi dal confronto tra questi approcci e la teoria Psicoanalitica tanto che, per citare una possibilità, il concetto di identificazione proiettiva, tanto affascinante quanto problematico, esplorato accuratamente dalla letteratura più recente, può essere correlato ad alcune importanti intuizioni della teoria sistemica.

Modificazioni e trasformazioni teoriche stanno determinando importanti "cambiamenti di paradigma". Il

famoso *dictum* di Fairbairn “la libido non è primariamente *pleasure-seeking* ma *object-seeking*” introduce la grande correzione teorica operata dalla teoria delle relazioni oggettuali, pienamente recepita da gran parte della Psicoanalisi contemporanea.

La teoria delle pulsioni è stata modificata con la proposta di spinte motivazionali plurime e distinte dalle pulsioni cosiddette primarie, cioè includendo spinte autonome di ricerca dell’oggetto, di comfort, di attaccamento.

Nel suo recentissimo scritto “Psicoanalisi e sistemi motivazionali” (1995) J.D.Lichtenberg afferma: “la mia tesi è che la motivazione sia meglio concettualizzabile come una serie di sistemi volti a promuovere la realizzazione e la regolazione di bisogni di base. Ogni sistema motivazionale è un’entità costruita attorno a un bisogno fondamentale”. La ridefinizione della teoria della motivazione determina una diversa coloritura all’importanza dell’ambiente esterno e delle relazioni precoci nelle prime fasi dello sviluppo; un cambiamento, questo, ricco di implicazioni riguardo ai problemi della teoria e della tecnica psicoanalitica.

In questo modificato scenario teorico il viaggio analitico non può essere soltanto, come nella cornice classica, progressivo disvelamento dell’Es, ma diventa contrattazione di un rapporto dialogico a doppio senso.

Il ruolo dell’analista subisce un vistoso viraggio in queste nuove concezioni; la sua posizione non può più essere considerata di semplice osservatore o di specchio e contemporaneamente non può essere costretta nella funzione di surrogato degli oggetti-Sé primari.

L’indagine psicoanalitica avviene all’interno di un campo strutturato nel quale germoglia quel processo che, affermano Thomä e Kächele, “si verifica in tutte le relazioni umane”, ossia il transfert. Concepito per molti anni come esclusivo segreto dell’officina interna del paziente, il transfert è attualmente considerato nei suoi aspetti relazionali.

È ammessa la coesistenza, nella relazione analitica, di un modello intrapsichico e di un modello interattivo e comunque l’allargamento del concetto di transfert a “tutto ciò che il paziente porta nella relazione” non può che determinare notevoli trasformazioni nella tecnica e in tutto l’arredo interpretativo.

Il passaggio da una concezione “monopersonale” a una concezione “bipersonale” della situazione analitica provoca il crollo del mito della neutralità analitica e M.M.Gill, nel 1984, revisionando criticamente le posizioni da lui stesso sostenute trenta anni prima, sostiene che l’analisi non è un soliloquio ma una conversazione.

Il transfert esiste sempre, in ogni momento; tutte le allusioni transferali vanno analizzate attraverso “l’interpretazione della resistenza alla consapevolezza del transfert”, differenziata dalla “interpretazione della resistenza alla risoluzione del transfert”. Si procede, così, in modo quasi opposto a quello tradizionale: non si sottolinea l’elemento di distorsione del presente, bensì la verosimiglianza del transfert data la situazione attuale col terapeuta.

Per comprenderne la costruzione non bisogna però dimenticare, come ha sottolineato Sandler, che il terapeuta è indotto inconsciamente a conformarsi al ruolo richiesto dal transfert.

Nell’alveo delle tematiche controtransferali le intuizioni e le esperienze cliniche che fanno capo al concetto di identificazione proiettiva rappresentano un bagaglio conoscitivo di notevole interesse e contemporaneamente sollevano importanti quesiti intorno ai fattori curativi della Psicoanalisi, e comunque delle psicoterapie in generale.

La specificità della cura psicoanalitica risiede, fino a quasi la metà degli anni settanta, nel concetto di interpretazione diventato nel frattempo criterio intrinseco di demarcazione (Gill 1954) dalle altre forme di psicoterapia.

I due più importanti congressi internazionali di Psicoanalisi sui presupposti teorici della terapia, quello di Marienbad del 1936 e l’altro di Edimburgo del 1961, abbracciano un periodo di tempo entro il quale cambia qualcosa di più che la sola tecnica di trattamento. Attraverso il testo di Migone possiamo confrontare il

clima dei due convegni: “mentre a Marienbad i partecipanti non si davano pena di evitare una strada proibita; si sentivano a loro agio persino quando si riferivano a ignote influenze reciproche tra pazienti e analisti ... i partecipanti al Congresso di Edimburgo erano al contrario cauti ... l’interpretazione era diventata un grido di battaglia.”

Evidentemente incalzati da terapie concorrenziali gli psicoanalisti riaffermano, attraverso l’individuazione di un concetto forte che connota il loro metodo d’intervento, l’arguta puntualizzazione freudiana: “La Psicoanalisi come terapia è una fra le tante, senza dubbio prima inter pares”.

Il concetto di interpretazione, il raggiungimento dell’insight, la “ricerca della verità” (Segal), obliterano così importanti intuizioni dello stesso Freud e di altri autori sull’importanza della esperienza emozionale e del legame affettivo che permeano il campo analitico; e Migone meticolosamente ne ricostruisce i passaggi storici.

Le componenti identificatorie ed affettive, insinua il nostro Autore, rischiano di rientrare nei cosiddetti fattori terapeutici “aspecifici”, sono infatti aspetti presenti in quasi tutte le psicoterapie e quindi possono sminuire l’originalità della Psicoanalisi mentre l’interpretazione ne garantisce la denominazione d’origine controllata.

Il percorso terapeutico non è però punteggiato da una serie di interpretazioni ma in realtà, come la clinica ha sufficientemente svelato, è una congerie di elementi nella quale l’interpretazione si intreccia con le dinamiche affettive. Sembra così difficile sostenere, come alcuni analisti argomentano, che “l’interpretazione è solo uno strumento, l’unico strumento, nelle mani dell’analista” dimenticando che “la personalità dell’analista, nella sua complessità, è lo strumento principe della psicoanalisi” (G.Giaconia).

Certo due posizioni divergenti sulle quali il dibattito sul fattore terapeutico in Psicoanalisi sta investigando.

Quasi unanimemente sono state additate le vistose crepe teoriche che il concetto di interpretazione mostra se utilizzato slegato dalla relazione analitica; come efficacemente sottolinea Gill, infatti, “non si interpreta in un vacuum, ma soltanto all’interno di un rapporto”.

La revisione teorica operata da questo Autore cancella molti dei criteri di differenziazione tra Psicoanalisi e psicoterapie; Gill afferma, rivedendo le posizioni precedentemente espresse, che è impossibile separare artificialmente il fattore curativo dell’interpretazione da quello legato al rapporto emotivo con l’analista.

La ricerca sulla identificazione dei fattori curativi in psicoterapia, a causa delle difficoltà metodologiche in questo campo di indagine,

è comunque ancora agli albori. Con Migone abbiamo, però, l’opportunità di fare rapide incursioni negli studi più recenti assaporandone un prezioso distillato.

L’equipaggiamento culturale di cui il nostro Autore è dotato, combinandosi con le sue preziose esperienze formative negli Stati Uniti, permette al lettore di coniugare l’aspetto teorico, di cui abbiamo cercato di tracciare le linee guida, con la possibilità di spigolare dentro alcune situazioni nelle quali aspetti scientifici, deontologici e professionali si mescolano con dinamiche affettive, caratteriali, istituzionali.

Guidandoci nel palazzo della Psicoanalisi in modo esperto e disincantato, Migone tratteggia con mano leggera e benevola piccole tensioni tra inquilini litigiosi preoccupati di mantenere il loro potere e disposti a spendere centinaia di migliaia di dollari per mantenere un culto quasi feticistico dei propri privilegi e della propria appartenenza ad un gotha selezionato e arrogantemente esclusivo e monopolistico.

Con piglio giornalistico ci viene raccontata la storia della causa legale intentata dagli psicologi americani contro l’I.P.A. (International Psychoanalytic Association) e contro l’A.P.A. (American Psychoanalytic Association).

È istruttivo leggere, attraverso i resoconti processuali, come l’esclusione degli psicologi dal training psicoanalitico abbia avuto un carattere puramente economico, tanto che insigni psicoanalisti americani

pateticamente affermarono: “dobbiamo tenere tutta la popolazione dei pazienti per noi, per i medici”.

Certo, non era possibile sostenere fondatamente altre ragioni viste le nette affermazioni freudiane sull’analisi condotta dai non medici: “una professione di curatori laici di anime, i quali non hanno bisogno di essere dottori e non dovrebbero essere sacerdoti”.

Il processo, conclusosi nel 1988, ha riconosciuto la legittimità delle accuse, e ha sancito la fine di un monopolio; di fatto, non è stato che uno spostamento di equilibri e la casta dei medici e degli psicologi potrebbe ben presto trovarsi insidiata da figure professionali diverse (ad esempio gli assistenti sociali) che potrebbero rivendicare il loro diritto ad esercitare la pratica psicoanalitica.

La Psicoanalisi, sembra ammonirci Migone, è una disciplina che tratta le faccende umane ed è essa stessa fatta da uomini che risentono di passioni, di interessi, di cose molto umane; non bisogna dimenticare, però, che è una disciplina che ha gli strumenti per riflettere su se stessa e per cercare di sciogliere quei nodi clinico-teorico-metodologici che intorno ad essa si affastellano.

Certo molti interrogativi rimangono sospesi e molti altri, ci auguriamo, ne sorgeranno, convinti che per la Psicoanalisi sia valida l’affermazione di Voltaire: “non affermo niente; ma mi contento di credere che ci sono più cose possibili di quanto si pensi”.